

Maurizio è bravo a portare la macchina. La mano è quella del pittore, mica un braccio grosso da autotrasportatore. Adesso ha messo pure il tomtom, in bella vista sopra alla radio. Ma so' piu spesso io a dirgli di usarlo, a accenderlo e a pigliarlo a ditate. A Maurizio non gli serve: conosce Roma come il centro dell'Aquila, gli potresti mette una benda sugli occhi e ti porterebbe comunque a destinazione.

Fuori dal finestrino scorre la grande città, dal centro pieno di scooteroni e gente a passeggio, barboni coperti di stracci e bancarelle a cielo aperto, fino alla periferia, povera e prevedibile, dove mancano pure i soldi per accendere i lampioni. È una città con tante contraddizioni Roma, e come potrebb'esse altrimenti? Ci sta la Chiesa, il Parlamento. Ci sta pure il Cinema, gli studi di Cinecittà. Tutte le finzioni e le possibilità insieme, attorcinate una dentro all'altra. Tale e quale a Hollywood, a Roma può accadere qualsiasi cosa - basta volerlo. Basta inquadrare l'obiettivo e corrergli incontro con tutta la forza che c'hai. Solo così arriverai primo, fregherai tutti gli altri.

Sto sbracato comodo e penso che io non sono come i tanti che vengono qui, con i sogni che hanno buttato in valigia a casaccio, e manco si ricordano se c'hanno messo le mutande. Ne ho raccattati a decine, che se ne tornavano in Abruzzo dalla mattina alla sera, che si pensavano che Roma era l'America, che parti e arrivi prima del tramonto. Poveracci, poveri cristi. Io so bene cosa devo fare, e chi mi serve per farlo. So anche perché hanno scelto me. Mica solo perché con la malattia mentale ci combatto da una vita, e mi so' fatto un culo così per aiutare i terremotati. Nossignore. M'hanno scelto perché sanno che come me il talento in pochi sanno riconoscerlo; hanno visto che squadra avevamo tirato su alla Cooperativa Sociale; hanno parlato con la gente e capito che noi le persone le abbiamo salvate sul serio. Mica so' scemi questi, a chiamà il primo stronzo incontrato pe strada.

La Protezione Civile sa quello che fa.

Pure co Barbara è andata così. Non mi scorderò mai la notte che sono andato a ripigliarla. Non riuscivano a fermarla, l'avevano dovuta incatenare come King Kong. Quando mi ha visto m'ha morso una guancia, m'ha dato un calcio in mezzo alle palle. Io ho fatto un respiro lungo e sono tornato ogni mattina a sentire quella sua storia, da dove veniva quella rabbia senza direzione. E piano piano il

cielo s'è rasserenato, e Barbara è sbocciata a primavera. Chi la incontrava s'innamorava, e non vedeva che sotto quel vestito a fiori, quei colori e quel profumo, ci stava un fiume melmoso. Un fiume simile al Tevere, quando la notte lo fisso per ore, una sigaretta dopo l'altra, e non riesco a pensare ad altro, a come si sentirà adesso che il nostro sogno è stato spazzato via.

Che succede? Dove sei Mauri, do hai messo i vestiti? Devo sta' attento, che su sto legno del cavolo rischio di tagliarmi i piedi, ci stanno mille schegge appuntite. Dalle quinte sbucano due ombre. Sono scrittori, di cinema e teatro. Lo vedo dall'alone che li circonda che sono bravi, da come tengono foglio e penna in mano. Sono amici che si vogliono bene: solo quando ti lega qualcosa dalle budella allora puoi lavorare insieme. Mica è facile però. È come con tua moglie: per ogni passo verso di lei non scordare di farne uno verso di te. Ci metti un attimo a desiderare al posto suo. Assomiglia a un balletto, e pensa come può essere quando ti palleggi le idee per scrivere un film! Le parole devono valere uguali sennò il film non lo scrivi, ognuno pensa il suo. Per questo falliscono le scritture, i matrimoni, le amicizie.

Che ti piace a te Fausto? Donne e celebrità? C'avrei giurato, co st'occhietto ammiccante e i baffetti in cerca della fica più succosa. E tu, Michele? Vuoi fare l'autore vero? Vuoi che tutti sappiano quanto vali, che le tue idee andrebbero raccontate in televisione... non è così? Diventerete famosi se in cambio mi scrivete un filmone con le palle, pieno di dramma e denuncia sociale, che dimostri al mondo che ogni terremoto è anche un terremoto dell'anima.

Si accende una luce che m'acceca. La mano destra la metto davanti agli occhi; la sinistra giù, a coprire le vergogne. La platea è gremita, non come l'altra sera quando Harold e Maude si rincorrevano in lacrime. C'è gente e pure importante, che ha pagato il biglietto e mò vuole assistere allo spettacolo. Ne riconosco qualcuno, mimetizzato tra i fasci di luce. C'è il sindaco Cialente, dritto e onesto, che ci ha aiutato a rimettere in piedi il reparto, che ci conosce uno per uno e mi darebbe pure le chiavi di casa, tanto si fida di me. C'è Guido Bertolaso, sospettoso perché tutta Italia gli telefona per un lavoro o una raccomandazione, che mentre gli parlavo di Barbara firmava protocolli e rispondeva a dieci telefonate insieme, ma il tempo di darmi l'incarico l'ha trovato lo stesso, e m'ha stretto la mano convinto di avè scelto il migliore. C'è anche Giorgio Mignolo, che sta incazzato perché adesso ci deve pensare lui ai ragazzi, che io posso solo

parlarci per telefono e non è la stessa cosa. Lo so Giorgio, ma tu al posto mio che faresti, se arriva il Presidente e ti dice che ha scelto te? Lo vedi? Ma ti credo ch'è così! Grande Giorgio, che amico che sei. Pure se stiamo tutto il tempo a scornacce. Quando ho finito 'sta cosa del film vieni con me ai festival, lo spieghiamo a tutti che il trattamento sanitario obbligatorio fatto così non può andà avanti. Tu dici la tua, io la mia. La sostanza non cambia mica.

Seduto davanti a Giorgio c'è proprio lui, il Presidente, nero come l'inchiostro per scrivere questa storia. Che onore, s'è disturbato. Non è il Presidente italiano, quello a L'Aquila c'è venuto solo a fare promesse e a costruire quattro casette in croce. No questo è Obama, il Presidente del Mondo. È lui che m'ha dato una spinta e un biglietto del treno, che s'è pure commosso quando abbiamo visitato la città tutta rotta, quando ha ascoltato con quelle orecchie grosse come padelle la storia de 'sti poveri terremotati.

Entrano altre tre persone. Questi mi preoccupano, debbo stare attento. Perché io di cinema non so un accidente. Con Fausto e Michele me la posso cavare ma a questi devo far vedere che sono uno sgamato. E se Procacci vuole sapere quanta produzione ho fatto, che gli racconto? E Crialesse, se vuole vedere i film che ho realizzato? Che gli mostro, il video che sta su internet, quello contro la contenzione? Sicuro mi guarda storto e non m'ascolta più. Pure co te Toni, sei l'attore perfetto per fare l'usuraio. Te l'immagini? Toni Servillo viscido pappone cravattaro, con la sigaretta sempre tra le labbra, che seduce 'sta pora ragazzina e se la porta sotto braccio all'inferno? Uno spettacolo, Madonna che film ci scappa fuori!

C'hai sempre avuto occhio con le facce degli attori Eleonora. Tesoro fammi un piacere, falli accomodare fuori. Al prossimo spettacolo è meglio, mi serve altro tempo. Sono i fuochi d'artificio per la fine di questo 2009. Non vediamo l'ora di dimenticarcelo. Le tasche mi pesano per tutti i botti che c'ho messo dentro, piano piano li tiro fuori e li faccio scoppiare. I colori salgono fino al soffitto, il fumo avvolge le facce de 'sti omoni fatti di cartone. Eleonora sei in sala? Che strano sto velo, assomiglia a una calza da donna. Non lo so quanti denari è, però co sta trappola davanti agli occhi non posso recitare. Quelli in platea mi vedono a malapena, non sentono niente. Ti prego amore mio, un'altra delle tue battute, un altro colpo preciso. Come sai fare tu. Tieni, usa il taglierino. Mettiti qui, al centro. Parti dall'alto. Senti che rumore che fa la maglia che si slabbra sotto la

lama.

Peccato che non ci sei più Eleonora. Ti avrei preso qui, in questo momento. Ti avrei amato un'altra volta.

Grazie, è perfetto così.

Possiamo cominciare.

31 Dicembre 2009

MANLIO

Accendo la luce anche se sono le tre del pomeriggio. La serranda è abbassata, la finestra chiusa. Qualche raggio attraversa il vetro e mi guida all'interruttore. Non c'è cattivo odore perché Michele è uno pulito. Peccato che quando si accumulano le cose da fare perde il controllo, e i vestiti gli restano arrotolati in giro, la tazzina col caffè per giorni sul comodino, la merda nel water fino a quando non entro e tiro l'acqua.

Sul letto, a pancia sotto, c'è Story di Robert McKee, la bibbia degli sceneggiatori americani. Quando è a corto di idee lo rilegge da cima a fondo, una visita dall'oracolo in cerca d'ispirazione. Ma non può funzionare. Come se ogni volta che non trovo una faccia me ne andassi alla stazione, o a Cinecittà 2. A un casting del Grande Fratello.

Vatti a fare una passeggiata, dico io. Fuori c'è il sole.

Ci sono CD, fogli scritti e stracciati, foderi di DVD: il mondo di Michele sdraiato in mezzo a lui. C'è anche qualche pagina piena di cancellature, vecchi appunti e stesure del film che stava scrivendo con Lina. Sofferenza, incertezze, incubi. Niente di nuovo. A parte un libricino fotografico, inserto del settimanale Chi. Lo tiro su cauto, lo sfoglio e non capisco: foto del terremoto de L'Aquila, macerie e speranza, Berlusconi con un casco da operaio in testa. Che c'entra con Michele? Mi dev'essere sfuggito qualcosa. Ci siamo visti poco e niente, negli ultimi giorni. Sento il plop di Outlook Express soffocato dal piumone. Lo sollevo e trovo il suo pc, spalancato a 180 gradi, bollente. Siedo sul bordo del letto, leggo velocemente. È Betta, racconta i primi giorni a Gerusalemme. Dice che gli manca, che lo vorrebbe lì con lei, che la sera piange e si sente sola. Dovrebbe dare un'occhiata qua dentro, alle lacrime sparse in giro. Se avessi gli occhiali della scientifica potrei mappare la solitudine di Michele e farci un poster.

Mi squilla il cellulare e cado a terra col cuore a mille, mi rialzo all'istante e rispondo. "Andrè? Sì, a che ora? Va bene, arrivo. A casa sì, ho quasi fatto".

Chiusura di set anticipata. Come ho fatto a dimenticare che è l'ultimo dell'anno? Apro l'armadio scavalcando una montagna di vestiti, scorro le grucce di Michele.

La giacca di velluto da intellettuale, ce l'ho fotografata in testa: a costine, sdrucita sul colletto, con le toppe nere sui gomiti. Durante lo spoglio della sceneggiatura ho sempre pensato a lei. Gianni la indossa quando si trascina lungo i viali dell'università, quando viene mollato da Flaminia, quando affronta tremante il colloquio. Funziona così: ti fissi su un oggetto che conosci e poi ogni alternativa suona falsa, l'abito del personaggio sta a casa tua, nascosto chissà dove, conviene che lo trovi e ti sbrighi a portarlo al regista. Della giacca non c'è traccia ma in compenso trovo il posacenere, avvolto in un maglione di lana. Bianco e a forma di cubo, sulle pareti sono incise vecchie marche di sigarette. Lo afferro e proseguo nella ricerca.

Sulla spalliera della sedia ha impilato vestiti di ogni tipo, dalla maglietta per dormire ai calzini puzzolenti. Eccola la giacchetta da nerd, mi pareva di avergliela visto addosso. Una nube di polvere mi avvolge quando la scuoto. La taglia dovrebbe andar bene, al limite la stringo qui dietro con ago e filo. Oltre che aiuto regista sono anche costumista e scenografo. Il futuro è multitasking. Ha perso un po' di colore ma non importa: molto più interessante del completo che Andrea ha portato in ufficio stamattina, pimpante per l'emozione. Ci siamo guardati e subito siamo tornati ai fogliacci di produzione. Regista poco considerato, capita spesso.

Manca solamente il telefono da cui Gianni risponde quando è a casa dei genitori, che resta a fissare imbambolato con il cuore in frantumi. Ma la caccia al tesoro è già finita: lo incontro ogni giorno, in bella vista sopra alla tv in cucina. Come un ladro d'appartamenti lo getto nel borsone e infilo il north face.

Entro nel baretto sotto casa e faccio un fischio a Sandrone.

“Mi aiuti?” strillo, infilando la testa nella porta. Il locale è deserto, come sempre.

“Che due coglioni” fa lui sfilandosi dal bancone. È fatto così, se prova a parlare senza insultarti s'impappina, s'imbarazza.

“Ah Manlio. Lo devi venne sto catorcio, pure se te fa pija i lavori. Solo gli sfigati c'hanno le macchine vecchie, artro che 'rvintagge”.

La prima volta che ho lavorato su un set ci sono andato col maggiolino di mio nonno. Mi sentivo fico, mi guardavano tutti. Il regista mi è venuto incontro e mi ha baciato su una guancia. Era la prima volta che lo incontravo. “Sono il runner, mi ha scambiato per qualcun altro” ho detto. Lui m'ha strappato le chiavi di

mano e è salito in macchina. Mi ha raggiunto l'organizzatore, quello che mi aveva dato il lavoro. Sorrideva anche lui, mi ha fatto un buffetto e ha ringraziato, mille euro di noleggio risparmiati. Da allora in ogni piccolo film italiano vedrai il mio maggiolino guidato dal protagonista, parcheggiato davanti al bar dove sta per scoppiare una rissa, che passa lentamente vicino agli attori.

Sandrone abbraccia le frecce posteriori e smadonnando si mette a spingere. Una colonna di auto aspetta paziente che il maggiolino prenda fiato. Recito il mio mantra, la danza della pioggia per farlo morire in fretta ed uscire da 'sta galera ma ogni volta lui sopravvive, non vuole saperne di andare allo sfascio. Ringrazio Sandrone con un urlo, lui mi manda a quel paese lanciando per aria il palmo della mano, facendosi minuscolo nello specchietto retrovisore.

Andrea continua a fissare posacenere e giacca. Quando fa così non è buon segno, non vuole convincersi. All'unisono Fabio e Donato controllano l'ora sul cellulare. Il primo mi guarda senza espressione, implacabile. È il produttore del film. Donato si sfrega le mani avvicinandole al piccolo termosifone elettrico. Scuote la testa, mi odia anche lui. È il direttore della fotografia. Sembrano due barboni che hanno trovato riparo dalla notte gelida.

Faccio come se non ci fossero. Provo a vendere la mercanzia e convincere il regista. Lo faccio per il suo bene, per il suo film. Dovrebbe ringraziarmi.

“Immagina quando Gianni entra nella stanza del colloquio. Il selezionatore è un testa di cazzo, deve assumere e gli rode il culo. E sulla scrivania c'è quest'oggetto strano, venuto al passato, che Gianni non smette di fissare. Potresti anche usarlo per un dettaglietto. Guarda che spettacolo!”

Come se non fossi lì, Donato e Fabio si rivolgono a Andrea: “Maestro aspettamo fòri, nun ce mette 'na vita”. Andrea continua a massaggiarsi la fronte con la punta delle dita. Solita storia: il regista che difende fino in fondo le proprie scelte, anche a rischio di sbagliare. Si sentono minacciati, messi in discussione. E allora che ci stiamo a fare? Che significa aiutare?

“Manlio alle inquadrature ci penso io. Andiamo avanti, fammi vedè sta giacca che ti piace tanto”. Come Ezio Greggio all'asta tosta tiro fuori dalla borsa il pezzo forte, gliela sventolo davanti agli occhi, la indosso per mostrare l'effetto.

“Ora a me sta piccola ma pensa a lui. Guarda com'è autentica, vissuta”.

Andrea la stropiccia con le dita, controlla l'interno. Compare una debole reazione. Ce la fai? Ammetti che t'ho portato l'oggetto giusto, che è mille volte

miglior della tua? “Pensaci, non c'è fretta. E poi va beh, su questo scommetto che sei d'accordo”. Gli appoggio sul tavolo il telefono, la rotella con i numeri sbiaditi. Andrea la fa girare e come me immagina Gianni pieno di pensieri, con il suo amore e il lavoro in bilico sul precipizio, che si lasciano schizzare indietro dalla molla che riporta la rotella, allo zero.

“Ma tu che interesse hai?” Non capisco. “Sì, voglio dire. A insistere così. Il vestito l'ho portato stamattina, sai che voglio quello. Perché continui? Che te ne viene?” Cosa avrei dovuto rispondere? Spiegargli che il mio lavoro è proporre alternative e perfino insistere, quando il regista è un testardo e presuntuoso figlio di papà? Non sarebbe servito a nulla. Troppa scuola di cinema l'ha gonfiato come un canotto, i professori gli accarezzavano la testa convincendolo del suo talento. Quale? Quello di fregarsene dei consigli dei collaboratori e lasciarsi tutto il tempo stupide convinzioni. Gli faccio gli auguri di buon anno, me ne vado alzando le mani in segno di resa.

Fuori è notte. Negozi già chiusi e tante macchine in giro, Testaccio che aspetta le speranze dell'anno nuovo comodamente, da secoli. Tanto c'è il capodanno successivo, se stavolta ce dice male. Di fronte alla pizzeria intravedo le teste di Donato e Fabio. Parlano fitto fitto appoggiati al maggiolone. Ci vedo bene una volante che inchioda e li porta di peso in questura. Mi avvicino come nulla fosse. Mi piace guastare i traffici di questi personaggi, ridere delle loro espressioni indecise. Sono fortunato, arrivo nel momento dello scambio: il malloppo di euri, tangentopoli infinita, che passa dalle mani di Fabio a quelle di Donato. La mia voce li fa trasalire, le mani tornano velocemente in tasca. Sorridono. Divagano sul Capodanno, il cenone, il set che riapre il 2 gennaio. Chiedono com'è andata la vendita promozionale, ironici come solo sanno essere. Sono due sbruffoni, pensano di farla sempre franca. La colpa è nostra, li abbiamo abituati male: a credere che siamo una massa di scemi, vittime di un sistema che o ce lo pigliamo così com'è oppure vai a lavorare al call center, o a cena da mamma e papà.

L'Italia è un disco rotto che ripete la stessa nota, i 40enni una generazione ritardata che recita ancora la parte dei genitori. Vecchi, siamo più vecchi dei vecchi. Il produttore affida il budget del reparto al direttore della fotografia, lasciandogli la scelta delle persone, di quanto le pagherà, di come andrà il lavoro. Fregandosene delle proprie responsabilità, col rischio che chi ne risentirà è il film. E voi mi chiedete: ma se lui è il produttore, non dovrebbe avere

interesse a farlo nel migliore dei modi? Io vi rispondo: certo che no, lui prende i soldi per girarlo, principalmente pubblici, e poi li spende come gli pare e piace, vale a dire risparmiando dove può per farne restare qualcuno in tasca, gonfiando fatture e preventivi, inventando consulenze.

Scuoto la testa, indignato e rassegnato. Anche soddisfatto, ma solo per averli spaventati. Fabio prova a fermarmi per un braccio, Donato bestemmia guardando in terra, convinti che spiffererò tutto. Come se gli altri non lo sapessero che funziona così, che a nessuno frega un cazzo di come viene il film.

Solo a me, povero scemo.

Per strada mi prende la nausea, il panino che ho mangiato un'ora fa risale prepotente. Accosto e provo a vomitare, sperando che come nei film mi esca un miscuglio polposo. Niente da fare. Me la tengo questa merda, sta diventando parte di me. Un giorno mi sveglierò e allo specchio non mi riconoscerò più. Sarà troppo tardi, sarò diventato come loro.

Seduto al tavolo in cucina trovo Michele, circondato dai soliti fogli scritti con furia, stati di agitazione permanente. A forza di convivere parliamo nello stesso modo, ci massaggiamo identiche ferite, cicatrici del cinema. Ma stasera ha negli occhi una luce diversa, lontana dal torpore abituale. Speranze per l'anno nuovo? Si alza e mi abbraccia, continua a fissarmi senza parlare, come se il suo entusiasmo possa valere da spiegazione. Alla fine chiedo io, aspettava solo questo. E parte una cronaca appassionata, rutilante. È bravo quando gli accelera il respiro e eccitato ti racconta l'accaduto, l'occasione incredibile che finalmente ha bussato alla sua porta.

Il suo magnifico regalo per l'arrivo del 2010.

Accavallo le gambe e serro i denti. Che botta di culo, penso tra me e me. Ecco a chi arriva: a chi ha sempre fatto mille cose senza finirne una, a chi non ha mai dovuto sacrificarsi. “Da paura Michè” dico sorridendo, sfiorandogli una spalla. Certo, quel regista... Non sarà facile scrivere per lui. Provo a metterlo in guardia ma non scalfisco di un millimetro il suo entusiasmo. È questo che volevo? Smontarlo con dolcezza?

“Adesso devi pararti il culo, devi pretendere il massimo”. Le mie parole lo riempiono di un umore strano. Nei suoi occhi ci vedo un'enorme e falsa compassione per le mie sfighe mentre mi chiede quanto durerà ancora il set, come sono messo con i pagamenti, com'è lavorare con Andrea. Mentre china la

testa di lato, si sfrega gli occhi e controlla sul cellulare, incapace di fingere anche un briciolo di interesse. Michele è come tutti gli altri: t'invita a prendere l'aperitivo solo quando è depresso e senza lavoro, e una volta che riceve una telefonata, che intravede un angolo a cui svoltare, si mette la corona d'alloro in testa e svanisce, lo incontrerai solo quando sarà tornato alla sua triste routine.
Buon anno Michè, bella pe te!

ERMANNNO

Comandi Maresciallo. Sì, vorrei parlarle. Posso sedermi? Grazie. Poi mi dice lei che fare: se occorre una denuncia, se teniamo la cosa dentro questa stanza. Io... ho pensato fosse meglio dirle tutto, prima di prendere una decisione.

Comincio dal 31 dicembre, l'ultimo dell'anno. Quella sera, prima di andare a cena, mi sono recato all'Hotel Tiber. Lo stesso dove siamo intervenuti la settimana prima. Sì, quei ragazzi che avevano distrutto la stanza. Esatto. In quell'occasione io avevo conosciuto una persona, un medico, che era arrivato per il check-in mentre aspettavo i colleghi. Avevamo parlato e scoperto di venire dalla stessa zona, vicino L'Aquila.

Si sto parlando di lui. Di Beppe Briganti.

Aspetti Maresciallo, mi faccia finire e lo capisce da solo perché non l'ho detto subito. Briganti ha insistito e ha voluto rivedermi, il 31 per l'appunto. Un caffè, un buon anno. E poi voleva mostrarmi delle foto del terremoto, di quando era Capo-campo a Centicolella. Io lo trovavo simpatico, così ho accettato e sono andato. E ho passato circa un'ora con lui. Molto piacevole Maresciallo, devo essere sincero. Com'era? Appassionato, si vedeva che quelle foto le conosceva a memoria ma ancora lo emozionavano. Mi ha raccontato alcune storie, ho visto le facce di tante persone. Si un paio di volte ho pensato che non fossero foto sue, come quelle delle bare bianche sistemate sopra alle bare grandi. L'avevo già vista quell'immagine, sui giornali. Però lì per lì ho pensato che era stato bravo, aveva fatto una foto professionale. Capisce che voglio dire? Poi la cosa mi è rimasta in testa, della foto uguale ai giornali, e adesso che ci penso in effetti è strana. Anzi: puzza proprio. C'erano i terremotati, quelli ospitati nel campo. C'erano anche alcuni ragazzi non tanto normali Marescià, i pazienti della Cooperativa che Briganti dirige. Che diceva di dirigere, ha ragione...

M'ha fatto vedere anche la foto di una donna, una cuoca sotto il tendone, con il mestolo che girava la pasta. Diceva che era una brava, un toro. E lui gli voleva bene, e gli mancava da impazzire, come gli mancavano tutti i ragazzi. Cose così, insomma. Ma quello che voglio dire Marescià è che non erano balle: Briganti c'era davvero, e conosceva dettagli, aneddoti. Non erano cose inventate. Lo so perché alcune di quelle facce le conoscevo pure io - le conosco pure adesso, nel senso. Sono amici miei, gente che ho visto un sacco di volte. E Briganti sapeva che

Giovanni s'era lasciato con Marcella, dei figli di Antonio, quello del negozio di vestiti. E tanti altri Marescià, non sto qui a dirle. Ma almeno una decina di nomi lui li onosceva, e mentre glieli dicevo lui annuiva, tutto contento, che avevamo così tante conoscenze in comune. A dire il vero, ora che ci penso, di tutti questi amici miei non mi ha detto lui, ascoltava e faceva di sì quando li nominavo. Ha ragione Marescià, non c'avevo pensato. È un modo furbo ma lì per lì la sensazione era che lui sapesse quanto me le storie di questi personaggi!

Stamattina ho fatto una cazzata, non dovevo starmene zitto. Ma mica è semplice Marescià, quando ti dicono che quella persona che pensavi fosse uno invece è un altro. No? Pure tutta questa gente di cui abbiamo parlato, mi tremano le mani se penso di prendere il telefono e controllare, perché ormai è evidente che m'ha preso per il culo! Sì, mi dica. Qualcosa ho notato. I denti, soprattutto. Aveva solo quelli davanti, come si chiamano? I laterali non ce li aveva proprio, come un tossico. In genere ai tossici cascano i denti di lato. E ci ho pensato lì per lì, quando ho notato che strani che erano. Ma poi mi sono detto: mica è un eroinomane, è un medico questo. Smettila di stà a fa' sempre il carabiniere, magari avrà avuto una malattia.

Non mi lasciava andare. Voleva che restassi con lui, voleva portarmi a una festa della Protezione Civile. Che a dire il vero, ora che ci penso, ha detto pure che facevano lì nell'albergo. Questo lo possiamo controllare. E io ho detto: "No Beppe devo andare, mi aspettano". E lui c'è rimasto male, s'è azzittito per la prima volta da quando m'ero seduto, non ha parlato per cinque minuti. Io ho pensato che lo faceva per farsi invitare a cena. Ma sul serio non potevo portarmelo a casa di Annibale, di Mancini sì, che c'entravamo giusti giusti noi colleghi con le mogli. E poi, insomma, non mi pareva il caso. Non lo conoscevo mica così bene, a parte la simpatia.

Poi gli ha squillato il telefonino, si è alzato e non è più tornato. Ho pensato a un'emergenza, così dopo qualche minuto mi sono alzato pure io e sono andato alla reception. C'era lo stesso portiere di qualche giorno prima, un signore distinto, sui 70 anni. Ci siamo salutati e m'ha riferito che Briganti era tornato in stanza. Un impegno improvviso, così ha detto. Io non ho risposto. Lei mi conosce Maresciallo, non mi piace discutere. Ho fatto spallucce e me ne so' andato. Ma non è finita! Mentre esco incrocio due tipi dall'aria sospetta. Nel senso che si guardano intorno smarriti, non sanno a chi chiedere cosa. Uno fa un po' più il

figo, con gli occhiali a specchio pure se fuori è notte; l'altro invece è un pesce fuor d'acqua, con la schiena curva e la faccetta da ragazzino. Li osservo mentre li supero, il sesto senso non mi tradisce mai e infatti il portiere li fa accomodare dov'ero seduto io. Così m'apposto fuori per seguire la scena.

Lo so che è un comportamento strano ma non ero in divisa, insomma mi sentivo libero di fare il comodo mio. Lei mi capisce, Marescià. E dopo qualche minuto li raggiunge Briganti, gli stringe la mano e si siede con loro. Tempo due minuti ed escono fuori, scendono a piedi sul lungotevere. Non sull'isola Tiberina, sulla sponda opposta, che guarda il Fatebenefratelli. Per un attimo penso di pedinarli, di vedere cosa c'entrano quei due con lui. Ma che scemo, penso subito dopo. Io lo so chi sono, Briganti mi ha detto perché è venuto a Roma. Quindi giro i tacchi e me ne vado. Le macchine già suonavano i clacson, qualche ragazzino faceva scoppiare i botti, insomma il clima della fine dell'anno volevo godermelo pure io no?

Poi stamattina arrivano queste persone e ci mostrano la foto del dott. Briganti. Quando l'ho vista m'è preso un colpo. Ma non perché mi sento colpevole di qualcosa, di che poi? Perché nella foto Beppe mi guardava come quella sera, come se fosse passato un minuto solamente da quello che le ho raccontato. Gli stessi occhi che chiedono aiuto, ma vogliono dirti pure: resta qua, ascoltami, ti racconterò cose incredibili. Mi capisce Maresciallo? Capisce che voglio dire?

Adesso lei sa e può riferire al Dottore de L'aquila. Certo, ci mancherebbe. Agli ordini. Però mi faccia aggiungere una cosa, sennò il quadro non è completo. Il dott. Briganti a me è stato simpatico dall'inizio. No, matto no. Un po' agitato, come tutti gli psichiatri. Se pure lei ha avuto a che fare con gli psichiatri sa di che parlo. E poi con tutta la sofferenza che ha visto, mi pare il minimo che si parla addosso, che suda pure se sta per nevicare. Mi è sembrato una persona onesta, uno che ha sgobbato nella vita. Io non ci credo alle cose che hanno detto oggi. Volete che vi dica che so' stato un fesso, a credere a un matto che m'ha commosso e m'ha pure fatto scendere una lacrima? Posso metterlo per iscritto che quel tizio è pericoloso ma non è vero, non lo penso.

Io? Lo vuole sapere? Penso che si stanno sbagliando, e di grosso pure. Anzi le dico di più. La sensazione che ho qui, a pelle. Pelle d'oca Marescià, tutti i peli delle braccia alzati. Penso che a quelli là Briganti ha pestato qualche piede, ce l'hanno con lui e adesso vogliono rovinarlo. Lo sa come funziona in Italia: ci sta sempre

un giudice o un giornalista che ti vuole distruggere la reputazione. E Briganti è uno scomodo, ci metto la mano sul fuoco. È uno che ai potenti gli volta le spalle, se ne sbatte di quello che vogliono.

Mi rendo conto di quello che ho detto Maresciallo. Qui fuori c'è Mancini, lo faccio entrare? Vorremmo chiederle il permesso di aiutare il dottor Mignolo con la logistica, un supporto che non ci costa niente, così verifichiamo che le cose si svolgano correttamente. Che ne dice?

MICHELE

“Eccolo, è lui”.

Prima di voltarmi verso il pc ammiro Fausto e la sua soddisfazione, lasciarsi cadere sulla sedia. Quella foto vuole gustarla come un quadro al museo, da una certa distanza. Una faccia che ti si pianta in testa, Beppe Briganti - questo il primo pensiero. Sudato, occhi grandi scivolati sulle guance, barba altissima. Guarda nell'obiettivo spiritato, trasmette un brivido elettrico. Ora capisco quello che Fausto diceva: somiglia a un guaritore, uno che ti stringe la mano e ti legge nel pensiero. Come Christopher Walken in quel film di Cronenberg, tocchi un uomo e vedi come morirà. Fuori campo si avverte la presenza di altre persone. La bocca di Beppe è semi aperta, sputa parole come frecce degli indiani. Le labbra assomigliano a strade di campagna, piene di dossi non segnalati. La foto risale a una conferenza di psichiatria, qualche anno fa. Cooperativa Sociale? Fausto clicca sulla parolina blu, in mezzo alla notizia. Si apre un file con template e font primitivi. Dentro ci sono poche informazioni elencate sulla destra, le ultime news vecchie di due anni. Nemmeno una foto di Beppe, dei suoi assistenti, dei locali.

“Strano” - volendo fare il sospettoso.

“E perché? Il terremoto è stato il 6 Aprile, lui dopo ha mollato l'Ospedale e si è dedicato al Campo. Mi ha fatto vedere una foto con la divisa della Croce Rossa Militare, mica dice cazzate” - sulla difensiva anche se avessi usato un tono neutro.

“Riformulo. Che c'entra uno psichiatra con il cinema?” - calmi, bisogna stare calmi.

“Che ne so Miché? Ci stanno dei fondi per la cultura, per un film. E hanno incaricato lui di farlo” - allargando le braccia, ma che colpa abbiamo noi se è venuto a cercarci?

“A uno che non se n'è mai occupato? Che non ha mai visto un set?” - incapace di fermarmi, correndo con le forbici in mano.

“Ancora ti stupisci pe 'ste cose? E poi scusa, che interesse avrebbe a fregarci? Chi siamo, Rulli e Petraglia?” - con il sarcasmo del cavallo donato, a cui non si guarda in bocca.

Fausto si alza spazientito. Continuerò senza sosta, nelle settimane a venire, nel

palleggio tra casa mia e casa sua, a mettere in discussione ogni virgola, ogni punto, ogni accento. Fausto prende a gironzolare per la cucina, pensoso. Come Al Pacino all'inizio di Scarface, circondato dai poliziotti che lo interrogano, ruoto il collo intorno a me, seguendo i suoi movimenti: il frigo aperto e poi richiuso, la mazza da baseball che schiaffeggia l'aria, il telefono con la rotella sfiorato con un sorriso d'attore.

“Manlio dov'è?” - senza guardarmi.

“Lavora. Come sempre” - mettendomi a cercare su google.

Una nuova foto cattura la mia attenzione: Beppe è su un palcoscenico con due ragazze in bikini sottobraccio, le finaliste di un concorso di bellezza. Non si è accorto dello scatto ed è stato beccato, mentre parlotta all'orecchio di quella alla sua destra, una tettona con la faccia da bambina. La vincitrice, Eleonora Caputi, estate 1998. Non faccio in tempo a sottolineare l'assurdità della cosa (che ci fa uno psichiatra nella giuria di un premio di bellezza?) che Fausto piomba sulla tastiera.

“Grande Beppe, mi piace 'sta foto. Ci sta pure un video, guarda” - rubandomi il mouse e facendomi odiare dal bambino che è in me.

Maledetto Andy Warhol, hai rovinato tutto. Un minuto di celebrità? Ecco servita la catastrofe: Youtube vetrina senza controllo per l'esibizionismo digitale, milioni di immagini e nessun occhio che le produca. Ma qui neanche all'occhio è necessario arrivare. Basta un piede per capire che questa roba è allucinante. E le 21 visualizzazioni confermano che è materiale troppo forte per le masse.

Delle stanze buie. Delle urla di dolore fuori campo, femminili. Dettagli di letti con i lacci di cuoio, paradenti insanguinati. Tutto con macchina a mano nauseante e sfocata, vertigine da psicopatico. E poi la voce narrante, un delirio non-sense sulla malattia mentale e il diritto ad essere diversi.

“È la voce sua” - indifferente ai disturbi di chi ha realizzato questo video.

Zitto Michele, stai zitto. Tanto lo sanno pure i muri che non potrai trattenermi a lungo.

“Andiamo in camera tua. Dobbiamo prendere delle cose” - lui a capo della squadra, imperativo.

Un'ora dopo siamo nella hall del Tiber. Ma dov'è Beppe, non doveva aspettarci di sotto? Fausto parlotta con un portiere simile a Lerch della famiglia Addams, che ci dice di aspettare. Mi restano una manciata di minuti per risolvere il problema.

Forse anche meno.

La discussione si è arenata senza arrivare a un punto mentre lo scooterone di Fausto correva lungo la tangenziale. Fermo sulla cifra astronomica di 50.000 euro, Fausto non intendeva spostarsi di un centimetro. Gliel'ho spiegato con le buone, che anche quelli noti se arrivano a 10.000 euro è grasso che cola. Che ho amici bravi che lo fanno gratis. Che il cinema italiano è morto, e soprattutto fare i cazzoni senza sapere chi hai di fronte è da deficienti.

Silenzio.

“Facciamo 5.000 a testa!” - piegandomi verso di lui, per non farmi sentire da Lerch un metro avanti a noi.

“La vuoi proprio buttà nel cesso st'occas...?” - bloccandomi non appena lo vedo entrare in scena.

Assomiglia a un guitto medioevale, agile saltimbanco sorridente, Ispettore Gadget pronto ad allungare le braccia. Sembra camminare sulle molle. Mi stringe la mano e non la lascia andare, mi fa ure male ma non se ne preoccupa. È troppo impegnato a scrutarmi dentro, poi a osservare il mio monclair. Come a tutti quelli che mi vengono vicino, anche a lui cade l'occhio sulla piuma d'oca che spunta dal petto. Per non offendermi la gente fa finta di niente, non è carino dire che ti si è strappato il piumino. Lui invece ci scherza su e la tira via, lasciando affiorare la piuma successiva.

“Vi dispiace se ci facciamo una passeggiata? So' stato tutto il giorno davanti al computer” - con una risata sbracata ma contagiosa. Si sfrega gli occhi e mette un braccio sulle spalle di Fausto, immobilizzandolo. Camminano buffi così fino al Tevere. Come un intruso resto indietro, lasciando brillare la loro intesa. Saranno sempre un passo avanti a me, nei due mesi del loro rapporto e nelle nostre saltuarie camminate a tre, e la cosa non mi darà mai fastidio. Tutt'altro.

Scendiamo i gradini che conducono al fiume. Di fronte a noi campeggia la forma immobile dell'Isola Tiberina, col suo ospedale simile a una fortezza medievale. Non venivo qui dai primi tempi con Betta. Li sento parlottare dello spettacolo di Fausto. Dev'essere successo qualcosa, un incidente. Avevo completamente dimenticato di chiedere notizie. Nell'ultima settimana ho solo dormicchiato, visto film, studiato per l'incontro di oggi e certo, anche pensato a Betta. Non mi ha scritto un sms per due giorni, ho creduto di impazzire. Non per la paura di attentati, coltellate. Mi preoccupano molto di più cooperanti puzzolenti, arabi

sul cammello e americani da venti birre a sera.

Fausto racconta cos'è accaduto ad Harold e Maude inventando improbabili storie: colpa della programmazione delle luci, Manuel è un cane, meglio chiudere lì. I cattivi troppo cattivi e l'intreccio inverosimile. Si rende credibile riempiendo il racconto fino a scoppiare e il tuo interlocutore si perde e ammutolisce, annuendo pensoso. Beppe replica d'ufficio e sconvolge la vita di Fausto, almeno nei tre minuti seguenti.

“Peccato, era proprio bello” - imperturbabile al freddo, con il soprabito appoggiato sulle spalle che lo fa somigliare a un terremotato dell'Aquila. Stringe la sigaretta tra i denti mentre si solleva i pantaloni e fa cenno di avvicinarmi. Mi ero distratto a pensare la desolazione ghiacciata di questo posto. Dovrebbero allestire bancarelle e cinema all'aperto tutto l'anno, per colorarla un po'. Anche a Dicembre. Così pure quella coppietta che fa su e giù sull'altra sponda non mi apparirebbe tanto triste.

Colpa tua, Betta? Anche quando non ci sei dirigi i miei pensieri?

“Ho saputo che la donna tua è partita. Te la spassi, eh?” - ingrassandosi in una risata che vuole condividere con Fausto. Provo a replicare ma le parole restano incastrate tra i denti. Fausto segue fedele la risata del suo vate, in adorazione.

La Protezione Civile vuole fare un film ed hanno scelto lui. Perché ha seguito questo caso, Barbara è ancora una sua paziente. Dentro ci sono l'emergere del disturbo mentale, il padre strangolato da un terribile usuraio, il debito ripagato con il suo giovane e splendido corpo, il senso di colpa e il tentativo di suicidio, quindi la terapia e la residenza nella casa-famiglia, l'epilogo e la vendetta, la denuncia ai danni dell'usuraio. Ascoltiamo attenti la storia di Barbara. Beppe ripercorre gli eventi e ci restituisce un quadro chiaro ed esaustivo, manca solo il fuoco cui sedersi intorno. Una storia piena di svolte, con tante trame. Troppe. Difficile da raccontare al cinema.

“Dovremo tagliare qualcosa, fare delle scelte. E poi scusa: ma il terremoto è avvenuto all'inizio o alla fine?” - senza regolare il tono della voce, le parole finiscono fino alla coppietta che vaga dall'altra parte. Il nervosismo di Fausto è poco distante, lo sento scalpitare oltre il confine tracciato da Beppe. Che invece è entusiasta della mia domanda: dice che si vedrà, che dalle tre pagine che ci ha dato dobbiamo tirare fuori una scaletta prima possibile. Le prendo dalle sue mani e le scorro rapidamente. “Due settimane non sono molte ma ce la possiamo

fare” - mettendomi i fogli in tasca con fare sicuro. Gli occhi di Fausto si trasformano in \$, come in quel racconto dentro il racconto che faceva Foster Wallace. Soldi, bisogna parlare di soldi.

“Beppe dimenticavo. Abbiamo portato un po' di cose che dovrete leggere, giusto per...” - infilando il braccio nella borsa di pelle, squadrata, che quando la tiene sulla schiena somiglia alla scatola della sopravvivenza degli astronauti. Beppe lo ferma con fare marziale, son stati tutti sforzi inutili.

Entrato nella mia stanza Fausto ha rovesciato armadio e cassetti in cerca di materiale. Dallo stipite lo osservavo divertito. Non mi faceva alcun effetto la sua intrusione. Avrei dovuto impedirglielo, il suo patetico tentativo di spacciarci per quello che non siamo, i giovani Rulli e Petraglia? Credete che non ci abbia pensato, che non mi tratterò altre cento volte nei due mesi a venire dal picchiarlo col primo oggetto contundente?

“Il curriculum? Non l'hai stampato?” - consapevole del ritardo, l'appuntamento con Beppe è *ora*. Ostentavo indifferenza ma aveva ragione. Ne presi uno recente, in cui andava aggiunto solo il film con Lina. Ma perchè aggiungere un film che non è mai stato scritto?

“Cazzo dici? Scrivi che lo stanno girando, inventati una casa di produzione e un regista” - agitato mentre inventava titoli di copioni mai sentiti.

“E se poi vanno a controllare?” - divertito da un siparietto che violentava il mio spazio privato: cartelline e soggetti impolverati fluttuavano nell'aria, CD e DVD che in genere stanno lì a farmi da scenografia schizzavano su pareti e pavimento come palline nel flipper.

“Portiamo questo” - spiattellandogli sul muso un supplemento di CHI sulla ricostruzione dell'Aquila. Fausto mi ignorava, mentre infilava nella borsa di pelle il malloppo trascinandomi fuori casa.

Beppe ci fissa frontalmente, come per pesarci dal fruttivendolo e correre alla casa a pagare. Ha fretta anche lui, ci ha dedicato fin troppo tempo. I primi fuochi illuminano il lungotevere alle sue spalle e una corona rossa e verde gli circonda il cranio, un arcangelo giunto fino a noi per riportarci in superficie.

Vai Fausto, diglielo adesso.

Guardalo, è come il primo bacio: stiamo tutti e tre pensando la stessa cosa e nessuno si decide.

Fausto io non ci lavoro più senza prendere soldi, non posso bruciare

quest'occasione per colpa della tua mitomania.

Mi senti Fausto? Lo capisci che tocca a te?

“Ragazzi devo scappare. C'è un ricevimento, ci sta pure Bertolaso. Che palle. Però... Non mi avete detto... il vostro cachet” - infilandosi le mani in tasca, serissimo e forse finalmente infreddolito.

“Fai tu il prezzo” - caricandosi la borsa-scatolone sulla schiena, con la voce sottile.

“Eh no. Io offro il lavoro, voi mi dite quanto volete” - cercando una nostra verità, provando a metterci in difficoltà. O forse no, rifletterò in seguito: forse Beppe davvero voleva accettare le nostre richieste, senza alcun sotterfugio. Per uno come lui, che avrebbe dato tutto ciò che aveva, soldi vestiti e appartamento, pur di farci scrivere il suo film, uno come lui ci avrebbe offerto anche 50.000 euro. Oggi ne sono certo.

“10.000 a testa” - guardando me, provando a recitare la parte di quello che si era accordato con me, che questo era il prezzo definito. Fausto, povero Fausto. Sei un tripudio di battaglie inutili a vincere la guerra.

Beppe si avvicina e ci stringe la mano. Nessuno apre bocca.

“Vedete quella finestra lassù? È la stanza dell'amministrazione, lì c'è la ragazza che vi preparerà il contratto” - abbassandosi ed allungando un braccio verso l'altro, simile a un discobolo. Io e Fausto alziamo la testa e seguiamo la direzione del suo dito, due cagnolini ipnotizzati. Beppe torna a guardarci, già lontano da noi, come se quello che sta per dirci sia una qualsiasi comunicazione di servizio. Secondo me ha preparato questo momento, lo ha studiato per filo e per segno. Le battute e i tempi, i movimenti calcolati. E ogni volta che dovrà darci una notizia, presentarci una persona, mostrarci un luogo, ogni volta sfodererà questo ridicolo ghigno trionfante, da “se non ci fossi io dovrete inventarmi”, che gli manca solo il cavallo sotto al culo e la spada in pugno per iniziare la campagna di Russia.

“Non vi ho detto la cosa più importante. Il Regista. È Emanuele Crialesi”.

SANDRA

Mi parla da venti minuti e non gli importa nulla che ho occhi solo per il mio drink, e la terrazza in fondo alla sala. Non riesce a guardare altrove. È rimasto agganciato ai miei zigomi, impigliato nei capelli. Le sue mani sono impazienti: vorrebbero toccarmi, attratte come una calamita dal ferro. Si aggrappa al divano per non finirmi spiacciato sulla pelle.

Perché sono tutti uguali? Sempre la stessa storia.

Ora che lo guardo bene è carino. Qualche anno meno di me, il piercing rotondo sul sopracciglio che pare una ruga, le cosce con i muscoli. Sensibile e potente, di quelli che le donne passano una vita a cercare, scopercchiando feste biblioteche o palestre. Gli passo il palmo della mano sulla guancia, lui trema come una foglia. “Scusa ho un altro”. Che mi vuoi dire, che non ci stavi provando? Che t'interessava quello che avevo da dire?

Mi alzo ed esco in terrazzo. Freddo, mi piace. I primi lampi precipitano da Monte Mario atterrando sulla parte buona della città. Corso Francia, i Parioli. Una bella immagine: il concetto è contenuto nel quadro, la festa e la direzione, i fuochi dell'ultimo dell'anno che seguono l'ordine sociale. Dov'è la reflex? A casa, è vero. Pian piano ci lascerò anche l'impulso a scattare in continuazione.

Ho quasi finito l'ennesima sigaretta quando il rombo di una marmitta bucata mi fa guardare giù in strada. Vedo Fausto sollevare il motorino sul cavalletto e correre addosso al campanello. Aurora gli apre la porta e Fausto illumina la sala, ci acceca e ce n'era un gran bisogno. È sovraesposto e bruciacchiato, pieno di colori impazienti. Mi cinge la vita e spicchiamo in volo, sovrastando una Roma punteggiata di lucine, automobili e capodanno.

Che succede, amore mio? Perché sorridi, non dici niente? Non m'importa della festa, nemmeno degli amici. Aurora capisce sempre quello che voglio. O almeno così dice. Parlami, perché non parli? Hai ragione, che parliamo a che fare? Ci hanno rovinato la vita, le parole. Si mettono sempre in mezzo a fare casino. Vuoi farmi felice? Per questo mi stringi come un trofeo? Io però non ho fatto nulla. Non me lo merito, tutto questo.

Siamo a Trastevere. Fausto tira fuori dalla cartella un mazzo di chiavi. Continua a spruzzare aria fuori dal naso, un compiacimento trattenuto che mi sconsiglia. Lo seguo lungo una scala stretta e rustica, oltrepassiamo una porta di legno e

siamo in un monolocale da sogno, uno di quei tesori che Roma nasconde quasi con vergogna. Adesso ho capito: il posto che da anni vorremmo affittare, oltre i tasti di computer, gli oggetti di scena e i rullini fotografici, oltre le ambizioni e le attese, le pareti anguste della nostra creatività. In quel baratro che si chiama vita comune, in cui non ci rassegnamo a precipitare.

Che stupidi, che meraviglia dev'essere.

Da un secchiello argentato Fausto pesca una bottiglia di champagne. La stappa anche se non è mezzanotte, dal cilindro estraee bicchierini che contenevano nutella e li riempie. Che poesia, che calcio in faccia agli attici, alle cravatte, alle macchine con la cilindrata troppa grossa. Intorno a noi si moltiplicano le esplosioni. Dalla finestra tinte fucsia e popolari fanno da abatjour, come in una pacchiana scena soft-core. Quanti di questi anni abbiamo passato insieme, eh Fausto? Non lo so più. Con te il tempo è un vortice, non una linea: ti ritrovi alle spalle quello che prima era davanti, di lato quello che era sopra. È un ballo senza direzione e senza noia, con te, Roma e questa vita. So che non la pensi così, che è per questo che non parli.

Mi sfili il maglione, s'impiglia negli orecchini e ti intravedo oltre il tessuto, che approfitti dell'impaccio per scolarti il terzo bicchiere. Lo so. Mi slaccio i pantaloni senza abbandonarti, appoggio la mano e gratto lo scroto. Ti lasci percorrere da un brivido. È finto, l'hai provocato tu. Lo so. Mi spingi sul letto e svuoti con un sorso lo champagne rimasto. Lanci la bottiglia accanto a me, rimbalza sulla coperta e cade a terra. Per un attimo penso che vuoi sperimentare, con la rabbia a posto della dolcezza. Ma come sempre confondo un desiderio mio con te. Anche questo lo so. Ammiri il mio corpo come un affresco sulla parete di una basilica. Sublime, antico. T'inginocchi e mi allarghi le gambe. Resto con il collo sospeso ad osservarti, la tua chioma che sale e scende in cerca del mio piacere. Non lo trova, non lo vede più. Dove sono finite le briciole che amavi raccattare lungo la mia scia, per farmi godere e godere con me? Lo so. Mi tiro indietro e ti alzi barcollante, scivoli in fondo al letto e cadi in ginocchio. Ti acchiappo, lascio frugare le unghie sul tuo petto, che su un vetro ti farebbero tappare le orecchie. Ma non riesco a scaldarti, a farmi presente. Torni seduto, dopo un attimo sei sdraiato, un minuto dopo già russi. Mi lascio cadere accanto a te.

Lo so. L'ho vista. E anche se non l'avessi vista, scheletro ostinato nell'infilarsi tra

noi, cosparsa di rossetto dalla testa ai piedi, anche se non sapessi che si chiama Vittoria e ti perseguita da mesi, in ogni caso lo so.

Fumo e parlo, non ti guardo, non ha senso. Fausto senza bocca riverso accanto a me, che ha appena preso il miglior lavoro della sua vita e non riesci a dirmelo, lontano sulla strada del successo che non vuole compagnie.

Ecco il conto alla rovescia, baci e abbracci.

Buon anno amore mio.

ILARIO

sinossi

Un gruppo di amici decide di trascorrere insieme il Capodanno. Amano il cinema e scelgono così di andare a vedere *Ultimo tango a Parigi*, lo spettacolo che inizia alle 23 e finisce che è già il 2010. Adorano fare gli intellettuali, ignorare droghe e trenini per immergersi in un sogno di celluloido.

Il gruppo è composto da Daria Giordano Michele Adriano Marta e Ilario.

La sala dove si danno appuntamento è la migliore della capitale: uno storico cineclub nascosto tra i vicoli accanto al Tevere. Brindano quando ancora è il 2009, discutendo delle scene del capolavoro di Bertolucci che più li hanno segnati. Daria Marta e Adriano riconoscono l'importanza della "scena del burro", nonostante gli strascichi polemici contro Bertolucci e Brando e i racconti di violenza subita dalla povera Maria Schneider. Ilario e Giordano quotano invece l'inizio del film, quel vertiginoso dolly sul ponte e il primo piano di Brando, che si conclude con la bestemmia urlata in faccia allo spettatore. A poco valgono le proteste di Daria e Marta, relative al doppiaggio del film (in italiano il "Fucking God!" divenne un più sobrio "Ma che cazzo"): la sostanza è la lingua originale non l'omicidio perpetrato dalla lobby dei doppiatori, che non solo sostituisce la voce dell'attore, fondamentale elemento della performance, ma oscura la presa diretta, modificando l'intero assetto sonoro del film. Inevitabile, di fronte a questa posizione, il riaccendersi della "questione doppiaggio", che da anni divide il gruppo. Giordano è infatti il più acerrimo sostenitore dell'arte dei doppiatori, foss'anche perché con la direzione del doppiaggio ci campa da anni. Abilmente Marta riporta la conversazione all'oggi, ai film in uscita, mettendo un braccio intorno alla vita di Giordano, che la bacia sulla testa (stanno insieme da un anno ormai).

Occupandosi di distribuzione e uscite sala, Adriano informa gli amici riguardo i principali titoli in uscita. Si parla di Avatar, ovviamente, e delle grandi diffidenze verso l'ennesima macchina fabbrica-soldi di Cameron. Vengono citati Peter Jackson e Martin Scorsese, autori amatissimi di cui però pare si siano perse le tracce (solo Daria difende lo Scorsese recente, scatenando un polverone rapido e indolore). Si converge per la grande attesa nei confronti del cartone animato di Wes Anderson e ancora sull'ultima fatica del maestro Resnais. Si parla poi di

cinema italiano. Adriano condivide l'aspettativa per il nuovo film di Giorgio Diritti, dopo l'esordio de "Il vento fa il suo giro". Ma si discute anche di autori più discontinui, come Emanuele Crialese, fermo da tre anni dopo la controversa prova di Nuovomondo.

Michele, fino ad allora per nulla partecipe a un dibattito che abitualmente lo vede tra i principali animatori, solleva lo sguardo e inizia a seguire il palleggio critico. Ilario nota il cambio di comportamento dell'amico, su cui si era interrogato nei minuti precedenti. Sa che Michele non sta passando un periodo facile: il lavoro con la regista Lina si è arenato e la sua fidanzata Betta è partita per una zona di guerra. All'ennesima sbuffata di Michele Ilario non può fare a meno di interpellarlo, per una sua opinione sul film di Bertolucci. "Al gioco di Ultimo tango non partecipo, mi ha stancato questa cine-necrofilia" replica Michele. "E sti cazzi dei film doppiati, in lingua originale, delle vostre coglionate da nerd fermi al palo a guardare gli altri che il cinema lo fanno. E ti prego Giordano, non iniziare di nuovo la querelle su chi il cinema lo fa e chi lo scrive che sono due mestieri diversi. Lo so Maestro, grazie. Io però sappiate che la vedo tutta la vostra perversione, il vuoto delle vostre chiacchiere e delle vostre pavidie passioni, voi no, non vedete una sega. Solamente i soliti film". Michele tira su la zip del piumino e fa per allontanarsi, come un novello Robert De Niro.

Restiamo basiti, ognuno in cerca di un senso. Giordano: "Ma che c'ha?" Daria: "Ilario parlaci tu che sei amico suo, ma che si fa così? Ma non ci venisse la prossima volta". Adriano: "Diciamo noi a Gianni di aspettarti, vai Ilario".

Spinto dalle richieste degli amici Ilario raggiunge Michele dall'altra parte della strada. Non riesce a camuffare il tono carezzevole da migliore amico, pronto a comprendere e perdonare, cosa che fa ulteriormente imbestialire Michele. Che lo brucia con una menzogna spudorata, sputata fuori da denti digrignati, prima di abbandonarlo definitivamente: "Mentre voi state qui a sparare giudizi al vento io vado a scrivere un lungometraggio, e sai chi lo dirige? Emanuele Crialese".

interpretazione

Difficile capire cosa sia accaduto a Michele. Frustrazione per le difficoltà professionali? Delirio da abbandono? Rimettendo insieme i pezzi intravedo una filigrana, coerente con la tristezza che ultimamente lo attanaglia. Continuo però a chiedermi perché, perché una balla così esagerata? Che lo sappiamo benissimo

anche noi cinque, che ai festival internazionali ci andiamo poco e niente, che sbarchiamo il lunario spremendoci le meningi sul cinema e piegando la schiena con altri lavori, qualsiasi, per riuscire a pagare l'affitto e permetterci di fare i recensori, che Emanuele Crialese i film se li scrive da solo. Purtroppo, aggiungo subito: avesse scelto uno sceneggiatore migliore, forse il festival di Venezia o quello di Cannes li avrebbe vinti da un pezzo!

Non ce lo meritiamo di essere insultati l'ultimo dell'anno.

Il film di Bertolucci è diventato lo sfondo, lontana dalle elucubrazioni collettive su Michele e il suo assurdo comportamento. Grazie al tarlo che ci ha instillato adesso vedo chiaramente il suo egoismo, la volontà di ferirci. Adesso vedo bene, prima alba del 2010, nota numero uno, lo sgambetto presuntuoso e pretestuoso che ci ha voluto giocare. Mi ha fatto sentire un verme per aver mancato di rispetto a Robert Kramer e Pasolini, ai tanti avanguardisti americani che hanno calpestato il tappeto di questa sala, che si sono accomodati sulle poltroncine rosse e vellutate, che hanno preso la parola spalle allo schermo rivolti alla platea.

voto film

Non Classificato: il solo giudizio esprimibile riguarda l'ultima visione di "Ultimo Tango", ma non ha alcun valore rispetto a questa proiezione di fine 2009.

Vittoria è un puzzle di due pezzi, non devi scervellarti per risolverlo: incastri le parti e ti godi lo spettacolo;

Sandra è al contrario un termometro rotto, con il mercurio che sfugge tra le dita e la febbre sale incontrollata.

Le calze a rete di Vittoria sembrano fatte per strapparsi, sfilarsi, restare impigliate in giro per la città;

i leggings di Sandra non hanno bisogno di essere stirati, calzano a pennello, partono dalla curva regolare del bacino ed arrivano a sfiorare l'osso sporgente della caviglia, a piombo.

Quando Vittoria si esprime soffre, le parole sono montagne, per spostarle c'è bisogno di coraggio, riconoscere che non custodiscono certezze o soluzioni, sono suoni musica e nulla più;

Sandra appoggia la schiena al muro, incrocia i piedi fuma e si strugge, anche stanotte, in cui le folle tentano ciecamente di divertirsi dimenticare e sperare, anche quando l'anno è appena finito/cominciato Sandra salta da una prospettiva all'altra, cerca angolazioni, convinta che in questo modo la nebbia si diradi, ma ottiene invece emicranie, e sonni annoiati di chi le sta accanto.

Vittoria il cinema lo fa, Sandra vuole guardarlo;

Vittoria non giudica, Sandra vuole la paletta per votare.

Vittoria arriva da dietro e mi sorprende, mi mette alla prova, la sua sfida è elettricità scaricata sotto pelle, fa spavento;

quando Sandra decide d'imbeccarmi, d'imboccarmi, d'imbracciarmi, il suo sforzo non ha forma nè colore, mi manca il seggiolone sotto il culo e un bavaglino al collo per non sporcarmi.

Però Sandra è anche bene, è anche bello: rassicura, riscalda, mi stringe a sé mentre le ossa delle ginocchia cominciano a scricchiolare, quando le lancette dell'orologio avanzano inesorabili;

Vittoria è anche male, tormento: quando fallisci ti molla, scompare e attende

che ti entrino le carte buone, la grinta necessaria per tornare ad affrontarla.

Sono identiche, sono opposte. Sono la contraddizione che è unica verità, dovrebbero incontrarsi e fondersi l'una nell'altra. Come Beppe e Barbara, chi cura e chi guarisce, chi analizza e chi viene studiato. Soggetto ed oggetto.

Hanno la genuinità, l'onestà d'animo: di tornare a casa quando l'Università è finita e non sai cosa accadrà, in quei mesi rarefatti in cui puoi diventare tutto o niente, sta a te e soltanto a te deciderlo, via le maschere e arrotola le maniche della camicia;

di mollare i pazienti e la comunità, il progetto umanitario cui hai dedicato una vita, per imbarcarti in un'impresa culturale, nella convinzione che sia un dovere prima ancora che un lavoro, raccontare il dramma del sisma, la ferita aperta sulla schiena d'Italia.

Beppe e Barbara. Entrambi trasparenti, sorridendo quando sono felici, rabbuiandosi di fronte alle difficoltà.

Hanno forza di volontà, il gusto e il senso, mai il fardello, della responsabilità che si sono presi: diventare capo-famiglia e salvare sia la sorella che la madre, ripagare il debito scellerato che tuo padre ha contratto, anche a costo di prendere l'ascensore che conduce nelle viscere della terra;

assoldare due scrittori alle prime armi e affidargli le sorti di un progetto partito dall'alto, dalle stelle della politica, ma atterrato su un contesto reale, un dramma concreto.

Entrambi senza paura, Barbara e Beppe, determinati a raggiungere lo scopo.

Hanno anche la capacità d'amare: una sorellina inconsapevole, una moglie rimasta sotto le macerie. Sanno dialogare con il potere, farsi servitori di un medico cui la tua vita è in affidamento, incaricato di riportarti a galla, o di un governo, in cui non credi ma che sei pronto a difendere, vestendo la divisa della Croce Rossa militare, dando da mangiare agli sfollati.

Entrambi riconoscendo che la libertà è una nuvola di fumo, che ti avvolge e ti fa vedere tutto bianco e candido, un'illusione che una volta svanita mostra un cuore cavo e zeppo di solitudine, crampi allo stomaco, altre lamette e altre

frustrazioni.

Venite dallo stesso pianeta, Barbara e Beppe, e io mi metterò tra voi come una spugna, per creare Chiara e darle una voce, dei sentimenti, una battaglia da vincere.

RENATO

Che state pensando, stretti nei vostri sedici, al massimo vent'anni? La bottiglia strozzata in una mano, il polso della fidanzatina trascinato senza pietà? Che solo un poveraccio al capolinea arriva quando tutti se ne vanno, un fallito miserabile coglione disperato pure l'ultimo dell'anno, che si scola i vostri avanzzi? Ma che ne sapete voi, parlate e non capite un cazzo, voi che a vivere non ci avete mai provato, quanto la vita può fotterti prima che te ne accorga, che ne sapete? Io pure a vent'anni stavo a casa, l'ultimo dell'anno. Dietro i vetri delle finestre ammiravo i colori dei festeggiamenti, aiutavo mio padre a mettersi a letto, preparavo le medicine a mia madre. Che ne sapete, eh? Che vi sforzate e su quelle facce stanno solo ghigni, pinze che vi allungano le espressioni per nascondere il baratro. Beati voi che non dovete guardarvi, sennò altro che afterhour: tremando sotto le coperte stareste, a pregare che il nuovo anno sia meno peggio di quello passato.

Sfioro il Colosseo che sono rimasti solo gli operai a smontare il palco. Indietro, in fondo, ci sta tutta la gloria che non possiamo più permetterci. Un monumento sporcato dallo smog, eroso dall'incuria - ecco cosa siamo diventati. Un pisciarello mi si avvicina piegato dal gin. Mi chiede da accendere farfugliando. Sei tu? Quando sei nato, come ti chiami? Mi sembra quasi di non avercelo più, un figlio. Da quando Rita me l'ha portato via, insieme a due valigie pesanti. Invece di inseguirla, scalzo e nudo come mi sentivo, ho dato un bacio in testa al pupo e sono uscito prima io, la porta aperta alle mie spalle, per andare a infilare le monete in quella macchinetta, a spingere pulsanti, ad abbassare la leva della fortuna. Mio figlio tira con tutte le forze che gli sono rimaste. La sigaretta è accesa, mi saluta agitando le dita. Lo pensi anche tu vero? Che è rimasto il vestito e dentro l'uomo è evaporato, che anche il telefonino mi ha abbandonato e con lui gli amici, la speranza, il futuro?

Una nullità, un buco nero.

Giro intorno al cadavere della balena e mi fermo a contemplare l'Arco di Costantino: il padre con i figli, la curva come forma di armonia e eterno ritorno. Addrizza il collo, che penseranno quelli laggiù? Scavalco il muretto di cinta e mi sdraio sull'erbetta gelida. E se vomitassi, mi aiuterebbe? Troverei la forza di rialzarmi e smetterla di mendicare? Il gomito su cui mi sono appoggiato è fradicio, mi sollevo e sfilo il giaccone, asciugo la manica della camicia

passandoci sopra la mano, ripetutamente. Avessi almeno la voglia di morire, tutto sarebbe più facile.

E tu chi sei? Da dove arrivi?

Fuma una sigaretta e tiene le ginocchia strette al petto, mi sorride poggiandoci la testa sopra. Buon anno fa lui, buon anno rispondo io. Mi volto verso il palco che cade a pezzi e cerco di aprire gli occhi, capire se lo vedo solo io questo tizio comparso dal nulla, in maniche di camicia e marlboro 100's. Appena apre bocca però centra il bersaglio - mi sa che ce l'ho stampata in fronte, tutta la mia disperazione. L'Italia ha perso solo tempo, a darsi del lei e del voi.

“Che fai quando la donna tua impazzisce, se un bel giorno torni a casa e non ti riconosce più, chiama la polizia e ti tira i piatti addosso?”

Fissa la strada mentre parla, le macchine che in genere girano intorno al Colosseo e stanotte, finalmente, sono andate a inquinare altrove.

“Pensi che si sta rincoglionendo. Ma ha solo trent'anni, non può essere l'alzheimer. Come ti chiami?” Se non ha pianto fino a dieci minuti fa allora sta per farlo adesso, cosa vuole dirmi?

“Renato”.

“Capito che intendo Rena'?”

Mi parla sopra, non mi lascia finire. La mano che mi mette sul braccio è calda, mi stringe e trasmette una scossa. Mi asciugo una lacrima, lo ascolto più forte.

“Il giorno la vorresti seguire, scoprire dove va. Ma devi lavorare, se non ci pensi tu chi li porta i soldi a casa? La notte ti svegli e non c'è più, infili le scarpe ed esci per strada, chiedi alle persone che incontri se l'hanno vista, dove sarà andata a nascondersi? Ripeti il nome suo come fosse il cane che è scappato dalla porta lasciata aperta. Ma c'è stato il terremoto, niente sarà più come prima”.

Prendo una delle sigarette che mi porge, l'accendo. Di chi vuoi che stia parlando? Perché ti scervelli tanto?

“Perché il terremoto?”

Si gratta la guancia e la barba già spessa, altissima, vuole coprirla e nasconderselo dallo sguardo degli altri. Mi farebbe comodo una barba così.

“Perché da un giorno all'altro sei diverso, è cambiato tutto, giù in fondo, e poi pure in superficie. Mica è vero che matti si nasce. Ci si diventa. Per quello che ti succede, per le persone che incontri. Allora metti in sicurezza dove puoi: impalcature di ferro per sorreggere le sue fragilità, pasticche colorate per

sopportare gli insulti che ti lancia contro. Che fanno male, ti lasciano i lividi. Guarda che roba”. Si tira su le maniche della camicia e sui polsi non ha orologi o braccialetti ma segni viola scuro, manette troppo strette che ha portato per anni. La vita lo ha colpito ma lui ha reagito, ha sconfitto il dramma della follia, ci ha pure fatto un film sopra. Chiedo come s'intitola, dove posso vederlo. Non mi risponde.

Si alza e mi tende la mano, mi aiuta ad alzarmi mentre i primi raggi di sole si sollevano dal Circo Massimo. Sanno cicatrizzare le ferite, avvicinare il futuro. Mi volto per ringraziarlo, per restituirgli anche solo un briciolo della forza che mi ha dato. Ma è scomparso, perso nella luce del nuovo anno.

I dipendenti dell'azienda Cavani, piccola industria di scarpe e pellami, sono radunati davanti alla rimessa.

Di fronte a loro c'è EGISTO, il capo del personale.

VINCENZO

Sono sei mesi che non ci pagate..
Così non possiamo più andare
avanti..

MARIA

Ci dite di continuare a lavorare..
Ma lavorare per cosa? Per chi?

MICHELE

Il magazzino è pieno.. I mucchi di
scarpe arrivano al soffitto..

FRANCO

Siamo già stati dai sindacati..
Basta con questa storia..

13 INT. GIORNO - AZIENDA CAVANI - UFFICIO IMPIEGATI 13

Chiara è seduta alla scrivania, sta leggendo una mail.

Aprire l'allegato e sorride: è la foto di ANDREA, 30enne molto carino, che fa una smorfia alla fotocamera.

Le voci degli operai arrivano fin dentro l'ufficio.
Chiara alza la testa in direzione della finestra.

14 EXT. GIORNO - AZIENDA CAVANI - RIMESSA 14

Finalmente Egisto riesce a intervenire.

EGISTO

Ma quali sindacati Franco! Non sono
mai entrati qua i sindacati..
Dovete avere pazienza..

MICHELE

Ma come lo pago io
l'affitto? Me lo paghi tu?

EGISTO

Lo so, hai ragione.. ma così non
risolvete niente..

MICHELE

Lo sai come lo risolviamo? Ce ne
andiamo tutti sul tetto, chiamiamo
i giornali e poi vediamo che
succede...

Egisto non sa cosa rispondere, non ha altri argomenti.

15 INT. GIORNO - AZIENDA CAVANI - UFFICIO IMPIEGATI 15

Chiara è alla finestra, osserva la scena. Le voci arrivano confuse tra loro.

POV di Chiara. Una Mercedes nera entra nella rimessa. Giuseppe scende dall'auto mentre gli operai si voltano verso di lui.

Giuseppe li ignora e raggiunge la porta a vetri.

CUT TO:

16 INT. GIORNO - AZIENDA CAVANI - UFFICIO IMPIEGATI 16

L'ufficio è tornato alla normalità, gli impiegati hanno ripreso il lavoro.

Chiara sta preparando la bozza cartacea di un documento. Dopo alcuni secondi si alza e si dirige verso la porta.

17 INT. GIORNO - AZIENDA CAVANI - UFFICIO GIUSEPPE 17

In una vetrinetta sono raccolti alcuni oggetti personali di Giuseppe: targhe e trofei, occhiali per la guida di auto d'epoca, guanti da corsa, un gagliardetto e una bandiera commemorativa.

Sulla parete dietro la scrivania alcune foto raccontano la storia dell'azienda: le prime macchine, Giuseppe da ragazzo insieme a suo padre, la vecchia concerria, etc etc..

Giuseppe è in piedi di fronte alla vetrinetta, assorto nell'osservare i vari oggetti.

Qualcuno bussa alla porta ma Giuseppe non sente. Bussano una seconda volta, ma lui è soprappensiero.

Chiara si affaccia sulla soglia.

CHIARA
Papà.

Giuseppe si volta di scatto.

GIUSEPPE

Chiara.. Che c'è?

CHIARA

Hai da fare? Torno tra un po' se vuoi..

GIUSEPPE

No no vieni.

Chiara si avvicina al padre che la bacia sulla fronte.

GIUSEPPE (CONT'D)

Come va?

CHIARA

Bene.. Una cosa sola e me ne vado..
Volevo farti leggere questo..
forse ho dimenticato qualcosa..

GIUSEPPE

Che cos'è?

CHIARA

Un foglio d'ordinazione.. Cuoio e tessuti..

Chiara porge il foglio al padre che indossa un paio di occhiali ed inizia a leggere.

GIUSEPPE

No.. Va bene.. Mi sembra che c'è tutto.. brava

Giuseppe allunga il foglio verso Chiara che però non lo prende.

GIUSEPPE (CONT'D)

Che c'è? Ho detto che va bene..

CHIARA

Volevo dirti un'altra cosa..

GIUSEPPE

Dimmi..

Chiara sembra all'improvviso preoccupata, esita, incapace di dire a Giuseppe il motivo della sua preoccupazione. Rapidamente però sposta la conversazione sul primo argomento che le passa per la testa.

CHIARA

Pensavo alla cena.. Sarebbe stasera.. Adele ha già organizzato tutto..

GIUSEPPE
(sorridente)

Adele? Da quando chiami tua madre per nome?

CHIARA
(indifferente)

Pensavo che forse è meglio non andare.

GIUSEPPE

Perché?

CHIARA

Beh, non lo so.. Pensavo che.. Che forse.. sei stanco.. vuoi rimanere a casa..

GIUSEPPE

No anzi.. Mi fa bene uscire un po'.. Sono sempre chiuso qui dentro..

CHIARA

Sicuro? Se vuoi la chiamo.. spostiamo tutto a domani.

GIUSEPPE

No no.. Dovrebbe anche esserci uno spettacolo.. o qualcosa del genere..dobbiamo andare per forza.. lo sai!..

Tra i due uno sguardo complice lascia intendere l'ennesimo schermo ai danni dell'inappuntabile Adele.

CHIARA

Come vuoi..

CUT TO:

18 I/E. GIORNO - AZIENDA CAVANI - CORRIDOIO

18

Ora Giuseppe cammina lungo il corridoio, osserva oltre la vetrata la sala macchine, praticamente ferma.

19 INT. GIORNO - AZIENDA CAVANI - MAGAZZINO

19

Due grossi mucchi di scarpe, centinaia e centinaia di paia, riempiono il magazzino.

Giuseppe si aggira nell'ambiente, prende una scarpa e la osserva, la getta nel mucchio con fastidio.

Si siede sulla pila con fare sconcolato e prende il telefono.

GIUSEPPE

Sì, salve.. Mi chiamo Cavani..
Ho trovato uno dei vostri
volantini.. In macchina.. Sul
cruscotto, sì.. Volevo un
appuntamento con il Dottor De
Angelis...

CUT TO: